

Giovedì 16 aprile 1998

2 l'Unità

CULTURA E SOCIETÀ

IL RICORDO
Raf, Edith e Luisa
Così nacque il manifesto
simbolo del 1948

CARLO LIZZANI



QUANDO, nel febbraio del '48, Antonello Trombadori fu incaricato dal Partito comunista di creare, accanto all'icona di Garibaldi, un manifesto meno «politico», più rassicurante ed ecumenico (più «ulivista» potremmo dire oggi) si rivolse agli amici cineasti a lui più vicini: Visconti, De Santis, io stesso, i fratelli Puccini. Stavamo lavorando a Riso amaro e ci aveva visto all'opera nel perché collaboratrice ai costumi di Rossellini. Edith era molto fotogenica, tutti i miei amici italiani ne apprezzavano la bellezza ma non aveva nessuna velleità di attrice. Però la proposta di Antonello la divertì. La sua tipologia non era tanto «nordica» da entrare in contraddizione con lo spirito del manifesto, e così nacque la strana coppia. Due volti belli ma inediti, dunque. Infatti Raf Vallone avrebbe girato «Riso amaro» soltanto nel luglio-agosto del 1948.

Noi tirammo subito fuori il nostro ossessione manica: un giovane giornalista de «l'Unità» di Torino, che avevamo da poco conosciuto. Quando eravamo andati nell'ottobre del '47 in Piemonte per cominciare a orientarci sulla vita delle risaie, sia Lajolo (allora direttore di quella edizione del nostro giornale), sia Cesare Pavese, ci avevano suggerito il nome del giornalista. Era lui la persona più indicata per accompagnarci in quelle zone e raccontarci storie di mondine (che aveva incontrato nel corso di un'inchiesta ecc.). Cesare Pavese, avrebbe conosciuto più tardi, andando a trovare De Santis nelle risaie del Vercellese durante la lavorazione di «Riso amaro» - nell'estate del '48 -, la donna del destino: Constance Dowling, la sorella di Doris, una delle nostre protagoniste. Ma Constance era innamorata allora di Andrea Checchi...

Ma torniamo al manifesto. Il volto di Raf ci aveva subito colpito e avevamo maturato la decisione di farlo diventare attore. Però, all'inizio, non gli dicemmo nulla.

dovevamo trovare ora la giovane donna: una madre italiana anche lei sorridente verso quell'avvenire che il Fronte prometteva agli italiani. E paradossalmente fu scelta una giovane tedesca che Antonello conosceva benissimo e che ci propose a sorpresa. Si trattava della mia fidanzata, che io avevo incontrato a Berlino, dove ero stato mesi prima come aiuto di Rossellini in «Germania anno zero», e che mi aveva seguito a Roma anche perché collaboratrice ai costumi di Rossellini. Edith era molto fotogenica, tutti i miei amici italiani ne apprezzavano la bellezza ma non aveva nessuna velleità di attrice. Però la proposta di Antonello la divertì. La sua tipologia non era tanto «nordica» da entrare in contraddizione con lo spirito del manifesto, e così nacque la strana coppia. Due volti belli ma inediti, dunque. Infatti Raf Vallone avrebbe girato «Riso amaro» soltanto nel luglio-agosto del 1948.

Rimaneva il problema del bambino (o bambina). La casa di Peppe De Santis dove ci riunivamo ogni giorno, Gianni Puccini, Ivo Perilli, e qualche volta Corrado Alvaro per scrivere la sceneggiatura, era adiacente a quella di un altro amico: Antonio Pietrangeli. Avevamo adocchiato spesso un bel bambino biondo sempre sorridente e giocoso. Era il piccolo Paolo Pietrangeli, che non credo abbia mai saputo che lo volevamo far diventare membro di un'iconica così memorabile. Ma forse lo giudicammo troppo piccolo e alla fine decidemmo per la figlia di Peppe De Santis, quella Luisa che poi sarebbe diventata più tardi l'attrice che oggi tanto apprezziamo. Quel manifesto è un microcosmo che racchiude la memoria di una stagione straordinaria per la mia generazione. Gremita di figure, nomi, personaggi che contribuirono a cambiare non solo il volto politico dell'Italia (malgrado la sconfitta del Fronte), ma anche il cinema, la letteratura, le arti.

Athos Bigongiali racconta la storia dei comunisti licenziati per rappresaglia nel 1957

Pisa, l'estate calda
dei 300 operai Fiat



Lo scrittore Athos Bigongiali. A lato: una veduta di Marina di Pisa

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Era un'estate caldissima della fine degli anni Cinquanta, non pioveva da due mesi, e una domenica, una sciagurata domenica, trecento operai della Fiat di Marina di Pisa si videro recapitare una lettera di licenziamento. Erano gli stessi operai che negli anni Trenta avevano costruito gli idrovoltanti divenuti famosi per aver permesso la celebre spedizione con la quale il comandante Amundsen raggiunse il Polo Nord per salvare il generale Nobile: operai orgogliosi del loro lavoro, fieri di aver partecipato con il loro sudore alla costruzione di un pezzo dell'Italia moderna. L'arrivo della lettera li distrusse: non perdevano soltanto il posto di lavoro e lo stipendio, ma la dignità. E subivano una profonda ingiustizia, poiché il licenziamento non era motivato da una crisi produttiva. Quei trecento operai, spesso quelli più bravi, con più esperienza, erano stati mandati a casa in quanto comunisti e socialisti, e iscritti alla Fiom-Cgil. Insomma la ragione era esclusivamente politica, ma non provocò reazioni clamorose. I pochi cortei che seguirono alla lettera di licenziamento morirono nell'afa e nel clima da villeggiatura che regnava sull'estate pisana. Fra gli spettatori di quel piccolo fuoco di protesta c'era, però, un bambino che da grande avrebbe fatto lo scrittore, il pisano Athos Bigongiali. Per anni si sarebbe ricordato di quella brutta storia in quella parte d'Italia. E un giorno avrebbe deciso di raccontarla di nuovo, a modo suo, in un romanzo, dal titolo brechtiano, che esce in questi giorni: «Ballata per un'estate calda» (Giunti, 22.000 lire). «Per Pisa questo episodio è una ferita aper-

ta - racconta lo scrittore - C'è ancora un comitato di quegli operai, composto dai sette o otto rimasti in vita. E solo nell'87, cioè trent'anni dopo quei fatti, una legge ha riconosciuto loro lo status di perseguitati e licenziati per rappresaglia politica e sindacale». Seguendo la loro memoria Bigongiali ha intessuto la storia degli operai con quella di un gruppo di ragazzi che cerca di godersi la villeggiatura nell'anno che segnerà il passaggio dall'Italia del dopoguerra a quella industriale, il 1957.

Perché ha scelto di raccontare questa storia così lontana nel suo ricordo?

«Vuol sapere qual è la molla che mi ha spinto a scrivere: scoprire che la lettera di licenziamento era stata consegnata agli operai di domenica. Una scelta calcolata. I padroni sapevano bene che se l'avessero consegnata di giorno feriale, gli operai avrebbero immediatamente occupato la fabbrica. Invece il lunedì nei capannoni trovarono già i carabinieri che li aspettavano. E la reazione morì nel giro di pochi giorni. Ma l'effetto che ebbe sull'opinione pubblica fu comunque molto profondo. Pensi che «Nuovi Argomenti», diretto allora da Moravia, pubblicò cinquanta pagine sulla vicenda, citando nome, cognome e stato di famiglia di quei trecento operai».

La voce narrante del suo romanzo è quella di un ragazzino, l'unico personaggio del suo libro che non ha nome. Come mai questa scelta?

«Perché quel ragazzino sono io, che all'epoca avevo diecimani».

Mi ricordo benissimo di quegli operai, lo, che venivo da una famiglia medio-borghese, ricordo quello che non avevano: la televisione ad esempio, o l'automobile. Ma anche quello che avevano: l'orgoglio di un mestiere di cui erano i soli detentori. In parallelo con la vicenda degli operai lei racconta la storia di un gruppo di ragazzi che combatte la noia di quell'estate anomala, caldissima. Quasi uno spaccato sociologico sulla fine degli anni '50: siamo alle soglie del boom degli anni '60, dilagano il calypso melody e gli aperitivi sulla terrazza chic, si respira già in piccolo un clima da «Sorpasso», il film di Risi. Come si legano le due vicende?

«Io vedo in una metafora dell'altra. Il dramma sociale degli operai è la metafora di un'altra sconfitta, quella che vede l'impossibilità del rapporto d'amore tra la ragazza proletaria e il giovane ricco. E anche il cinema è importante».

Mi sembra di aver usato una scrittura cinematografica, forse perché mentre lavoravo al libro guardavo molti film di quegli anni. Ci sono proprio delle citazioni dal cinema di De Sica: il cane si chiama Flick come in «Ladri di biciclette».

In «Una città proletaria», il suo primo romanzo pubblicato da Sellerio, lei racconta una storia pisana, una specie di memoria della città. E qui parla di quella che per Pisa è ancora oggi «una ferita

aperta». Sembra quasi che voglia portare a galla dei traumi collettivi.

«Il licenziamento di questi operai comunisti fu vissuto da tutta la città come una grande ingiustizia. Quando ho raccolto il materiale per il romanzo, mi sono reso conto di toccato un ricordo ancora doloroso dopo quaranta anni. Ne è venuto fuori uno psicodramma. E quell'ingiustizia può parlarci di altre ingiustizie, ingiustizie di oggi...».

Nella postfazione lei scrive che il nastro giallo che lega i capelli di Fiore, la ragazza proletaria, è di quel colore perché rimanda al fiocco del comitato per la liberazione di Sofri, Bompressi, Pietro Stefanini, detenuti, non a caso, nel carcere di Pisa.

«Trovo che questa vicenda sia un disonore per la giustizia italiana. E che sia necessario porvi rimedio al più presto. Anche oggi, come nel '57, si vedono discriminazioni di ogni tipo. Comunque raccontando la storia di quegli operai non ho cercato di rispondere al «libro nero sul comunismo»».

Al di là di questa «Ballata», c'è un filo comune che lega le storie che racconta nei suoi libri?

«Sono sempre vicende di persone dimenticate: un patriota irlandese, i lebbrosi in un'isola sperduta del Pacifico. Persone reiette. Non mi ha mai interessato scrivere una storia ambientata in un salotto. Ma dare voce a chi reclama attenzione, magari dall'oltretomba. Storie diverse, con un filo comune: la memoria».

Domitilla Marchi

A Milano

Morto il pittore William Congdon

È morto all'ospedale San Raffaele di Milano il pittore americano William G. Congdon, che proprio ieri avrebbe compiuto 86 anni. Nato a Providence nel Rhode Island, dalla fine degli anni '40 si era trasferito in Italia, dove era stato aiutista volontario di ambulanze durante il secondo conflitto mondiale, soprattutto a Venezia, ad Assisi e, dal 1979, alle porte di Milano. Congdon era l'ultimo superstite della scuola di New York. Con Pollock, de Kooning, Rothko, Barnett Newman era stato uno dei protagonisti della cosiddetta «Action Painting», senza mai abbandonare, sino agli ultimi mesi, questo codice espressivo. Le sue opere degli anni '40 e '50 figurano nelle raccolte permanenti dei più importanti musei americani.

A Roma

Affresco ritrovato Visite limitate

Beati i primi 800, perché saranno gli unici - almeno per il momento - a vedere il grande affresco del Criptoportico delle Terme di Traiano, scoperto lo scorso febbraio nei pressi della Domus Aurea, a Roma. Per celebrare il 2.751/mo Natale di Roma, il Campidoglio ha confermato per martedì, a partire dalle 9 fino alle 15, l'apertura straordinaria del monumento sul Colle Oppio. L'accesso al dipinto, che risale alla seconda metà del I secolo d.C. e rappresenta la vista di una città «volò di uccello», sarà consentito a gruppi di 15 persone per volta che potranno sostare all'interno del Criptoportico per non più di dieci minuti.

In Europa

Il 20% muore prima dei 65 anni

Nell'Unione europea un cittadino su cinque muore prima dei suoi 65 anni. È così che ogni anno 600.000 adulti tra i 35 e i 64 anni soccombono a malattie legate al loro stile di vita. Le cause principali dei decessi sono il cancro, le malattie cardiovascolari, gli incidenti e i suicidi. Questi alcuni dati sullo stato di salute dei cittadini comunitari che la Commissione europea ha pubblicato ieri. Il documento non nasconde anche la preoccupazione per «l'ineguaglianza inquietante» sullo stato di salute tra le classi sociali all'interno di uno stesso paese. A titolo di esempio, sottolinea la Commissione nel suo documento, «in Gran Bretagna un bambino che oggi nasce in una famiglia tra le più agiate può sperare di vivere cinque anni di più di un bambino che nasce in una famiglia tra le meno abbienti».

POLEMICHE

De Felice, fu vera gloria? E la battaglia continua

Fascismo, guerra, resistenza, revisionismo: ne hanno discusso, col presidente della Camera, Aga-Rossi, Pavone, Sabbatucci e Scoppola.

ROMA. Tutto era cominciato all'insegna della sdrammatizzazione, nel dibattito con Luciano Violante su «Guerra, Resistenza e origini della Repubblica in Renzo De Felice» svoltosi a Roma nella sala del Cenacolo della Camera. Ma la figura di Renzo De Felice, biografo di Mussolini, divide ancora gli storici e suscita passioni. Sicché, nonostante l'ostentato fair play dei partecipanti, il dibattito di ieri l'altro si è risolto in un aspro confronto senza esclusioni di colpi.

Dunque, oltre a Violante, c'erano Elena Aga-Rossi, Claudio Pavone, Giovanni Sabbatucci, Pietro Scoppola e Francesco Piva, presidente dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla resistenza. Ed è stato proprio quest'ultimo, dopo i convenevoli di rito, a revocare in dubbio uno dei punti chiave dell'ultimo volume postumo della biografia mussoliniana Einaudi di De Felice: il punto relativo alla «zona grigia» maggioritaria fra italiani che nel '43-45 volevano solo farla franca, senza schierarsi con le minoranze armate in «guerra

civile» fra di loro. «Uno schema questo, che non regge - ha detto Piva - lontano da una memoria orale che ci parla piuttosto di attesa di una sollevazione liberazionista tedeschi».

Subito dopo è la volta di Aga-Rossi. Parla di un De Felice celebrato all'estero, ma emarginato dagli storici italiani. Della polarizzazione fascismo-antifascismo come «prigione ideologica», di un distacco dal regime avvenuto solo nel '41-42, a guerra quasi persa e di una «zona grigia» ostile ai partigiani a motivo delle «razzie» e delle violenze di questi ultimi. E poco prima sempre Aga-Rossi così riassume il merito più grande di De Felice: «ha infranto il tabù del consenso al fascismo e per questo è stato osteggiato». In crescendo la storica ha concluso sulle «foibe». Non frutto della vendetta «antifascista» jugoslava, ma «pulizia etnica in linea con le politiche comuniste nell'est europa». Le ha risposto Claudio Pavone, osservando che De Felice non era affatto emarginato ma «un accademico importantissimo e riconosciuto».

Quanto al consenso al fascismo, per Pavone era commisto a «costrizione», quindi per nulla limpido. E ancora sugli «indecisi»: «troppo vaga ed estesa la zona grigia di De Felice. Lui rifiutava la categoria di «resistenza civile», che non era fatta solo di gente in armi ma di concrete solidarietà diffuse». E poi c'è l'8 settembre 1943, «un abisso senza fondo, per lo storico. C'è da evocare un atteggiamento totalmente negativo e ignavo degli italiani di allora». Infine la stocata finale: «È un ritratto moralista del paese, quello fatto da De Felice. Affine ai discorsi azionisti che lo stesso studioso aborrisce».

Giovanni Sabbatucci ha invece lodato «la decostruzione defeliciania del mito resistenziale: della resistenza come guerra di popolo e come fenomeno unitario». E ha sostenuto la giustezza delle descrizioni relative al biennio '43-45: «nessuna criminalizzazione dei partigiani, ma rilievo alla crisi nazionale in cui la borghesia da fascista diviene repentinamente disfattista, senza catarsi: un deficit di

coscienza nazionale che forse De Felice ha avuto il torto di raccontare in termini troppo deprecatori». È la volta di Scoppola, che attacca a testa bassa «Rosso e nero», l'intervista con cui De Felice ha anticipato i temi del suo ultimo volume: «C'è l'idea dell'antifascismo come «parentesi», come ideologia da superare con la fine della guerra fredda». E invece? «È invece proprio l'opera non ultimata dall'autore, rivela, a leggerla in controllo, che nella società italiana maturava un altro costume. Una mentalità solidale e democratica secondata capillarmente dalla Chiesa e destinata a sorgere durevolmente nella repubblica nascente». E qui arriva una considerazione interessante: «De Felice coltivava un'immagine liberal-conservatrice della nazione. Era questa che lui rimpiangeva, ma era stato proprio il fascismo a distruggerla, con la guerra persa e ancor prima».

Tocca a Violante, le cui riflessioni su «storia comune» e «memoria divisa», culminante nell'incontro con Fini, hanno sollevato polemiche tra gli

storici: «Bisogna fissare alcuni paletti - dice - per diradare gli equivoci. Il che non deve impedirci di discutere con chi, a vari livelli, ha contestato le basi delle repubbliche». Ed ecco i paletti: «Il carattere fondativo di resistenza e liberazione come religione civile degli italiani. E la non equiparabilità tra i fronti in lotta nel '43-45». Dunque il messaggio di Violante è questo: «discutere, capire le ragioni dell'avversario fascista di un tempo. E lasciare che la discussione invada anche i recinti istituzionali». A che scopo? Per rafforzare istituzioni in via di mutamento e più che mai bisognose di incorporare la memoria degli «eventi fondativi che le generarono». Insomma un programma ambizioso. Che non arretra di un millimetro di fronte ai possibili usi politici o strumentali del «revisionismo». Un sfida di libertà. In cui ci si confronta con l'altro da sé, con la «memoria divisa», coi propri limiti. Ma per riscoprire la virtù delle origini. Parola di Violante.

Bruno Gravagnuolo

Advertisement for l'Unità newspaper, including subscription rates for Italy and abroad, and contact information for the publisher.